

Sta per uscire «Hegel», il nuovo disco di Battisti, forse l'ultimo in coppia con il poeta Panella

L'Estetica di Lucio

Di nuovo l'incanto di quella fabbrica di suoni e sensi

SANDRO VERONESI

■ Ah come siamo vivi! Ah come tutto accade! Per tutt'altri motivi se qui sotto uno ci mettesse il nome di Sandro Penna davvero in pochi si accorgerebbero dell'apocrifo. Invece questi tre versi non hanno nulla a che fare col grande poeta perugino, e provengono direttamente dalla ditta Pasquale Panella/Lucio Battisti. È dal 1986, con l'album «Don Giovanni», che nella canzone italiana è spuntato questo inaudito officio di suoni e sensi, e oggi, con l'uscita del quinto suo manufatto intitolato «Hegel», è forse il caso di farci sopra una riflessione un po' più approfondita.

Troppo affrettata, infatti, e ingombrante, è l'insuperabilità assegnata dalla critica al Tutt'uno precedente, quel Mogol/Battisti tanto monumentalizzato «eppure anch'esso in fondo tanto poco studiato (mi dica, Red Ronnie, in che luogo si svolge, esattamente, la scena iniziale di «7 e 40»? No, a casa no, ci vogliono dieci minuti per giungerci. Dove? Non lo sa? Boccia- to); e invece qui, da otto anni, siamo dinanzi a una vera epifania, a una musica leggera sì, ma così tanto che ha volato una spanna più in alto di tutti, e anche avanti a tutti, e che può contare ormai su un cospicuo repertorio di classici che saprebbe ora di riconoscere come tali, da «Fatti un pianto» fino a «Però il rino- ceronite», passando per «Le cose che pensano», «A portata di mano», «Per altri motivi», «Per nome», «Tu non ti pungi più», «La sposa occidentale», «I ritorni», «Tutte le pompe», «Ecco i negozi», «La metro ec- cetera». E adesso, le otto canzoni di questo quinto album, una specie di sigillo finale, se come sembra la ditta ha deciso di sciogliersi e con essa si sgroviglierà anche il Tutt'uno Battisti/Panella costituito sul motto *L'artista non sono io/sono il suo fumista* contenuto nel loro primo disco.

Otto canzoni

«Hegel»: un tema di fondo per otto nuove canzoni, un'altra carta dei Tarocchi che viene scoperta e interpretata, dopo il Don Giovanni, l'Apparenza, la Sposa e la Ragazza. «Hegel»: un disco autunnale, innanzitutto, di quell'autunno sotto- sopra, però, del ripetente, che torna a scuola e ritrova le stesse identiche materie da studiare con compagni di classe differenti. Sentite l'attacco del brano eponimo: *Ritorno il suo bel nome Hegel Tubinga/ed io avrei masticato la sua tuta da ginnastica*. Hegel Tubinga diventa subito una ragazza intravista tra i banchi di scuola, e subito parte anche il gioco delle risonanze interne, dei rimandi, se si pensa al testo di «Per nome», tre dischi fa, nel quale la voce di Battisti ci sbal- lottava in un labirinto di subordinata perché non riusciva a ricordare, appunto, quel bel nome: l'ha ricordato adesso, era Hegel Tubinga. E ancora, sempre in questo brano, la consueta, nobile missione del Tutt'uno di farsi principe azzurro e risvegliare forme verbali dal loro sonno secolare, pronunciandole probabilmente per la prima volta nella storia della lingua italiana: *ci capiti di dire indicando il soffitto col naso/Di dire «noi due» e ci marmorizzammo*. Bisognerebbe consultare il Battaglia, ma non credo che il verbo marmorizzare sia mai stato coniugato prima, in forma riflessiva, al passato remoto e in prima persona plurale: era già accaduto due dischi fa con *Ho stravisto per te*, e soprattutto nel primo disco del Tutt'uno, in quella splendida canzone coniugata al passato remoto che era «Le cose che pen- sano», dove fioriscono in serie *angolai, ti stemperai, ti smemorai*, assieme allo struggente, rettilineo neologismo dei *lungomai*.

La musica di «Hegel», intanto, vampirizza e ricicla l'unica vera tradizione ancora praticabile che l'Italia musicale si ritrova, quella del post-melodramma, quella che arri-

va a lambire l'operetta, riecheg- giando le arie di «Come pioveva» di Armando Gill o «Addio Giovinezza» di Camasio-Oxilia (e il commenta- tore attento a registrare le coinci- denze troverà curioso che una me- tà del Tutt'uno, Panella, sia nato proprio in via Oxilia, ai Panoli, non già perché paroliere, peraltro, ma in quanto figlio di sergente in su- baffitto).

Autunno, abbiamo detto, nel brano che dà il titolo al disco. Né splende mai sole pieno negli altri sette, a partire da quello di apertu- ra, «Almeno l'inizio», dove una semplice decontestualizzazione trasforma la «probabile scena di una donna che vuole rivedere un po' del filmato del proprio matri- monio (è un'ipotesi)», in questi quattro versi: *C'era anche qualcuno che ti diceva è tardi/dobbiamo an- dare E tu dicevi no io voglio anco- ra/ancora io mi voglio mi voglio ri- vedere/ e se non tutta almeno l'in- zio*. Modulata, obliqua e proprio perché messa così di taglio, molto penetrante è «La moda nel respi- ro», dove compare una fantastica rima *nulla/maciulla*, il ritmo viene battuto dagli endecasillabi, e alla fine piove una gragnuola di parole- chiave, hegeliane in sé, capitanate dai disciplinatori.

Quando passa la poesia

Intendiamoci, per non far ridere i polli, qui nessuno dimentica che stiamo parlando di canzoni: solo che il loro valore simbolico, di que- ste otto come di tutte le altre pro- dotte dal Tutt'uno, è tale che qual- cuno dovrà pur cimentarsi a inter- pretarlo. E bisogna per forza rin- tracciare, allora, nell'andantino su- damericano di «Tubinga», il ronzio degli stolti elettrodomestici vinti coi bollini dei biscotti. È un disturbo, che tace solo per un istante, quan-

do passa di lì la poesia: *io decora- todi passamanerie come un diva- no/per dirti siediti distendi le tue gambe/ed usura il tessuto col tallo- ne/poi dormici su che poi quando ti sveglii parlandoti di me ti dirò: egli*. E in fondo è un altro disperato zapping tra le forme, questo disco, tanto verbali quanto musicali, un continuo trovare agate stupende nella roccia grezza e subito dopo perderle di nuovo, scordarle addi- rittura: è Hegel c'entra sempre, e sempre vagamente, come un ap- punto buttato giù sull'agenda a un certo giorno, che non ci si ricor- da più cosa vuol dire. «La bellezza riunita», «Stanze come questa» (dove un improvviso *vedi là vedi là* richiama anche musicalmente il *cosa sa cosa sa* di «Però il rinoce- ronte» del disco scorso), «La voce del viso» con i suoi echi stilnovisti e, correttamente, dato il tema, «Esteti- ca», completano l'album: un al- bum del quale si può anche guar- dare solo le figure, come tanti han- no fatto con gli altri quattro suoi fratelli, e poi dire in coro che «Mo- gol/Battisti però era un'altra cosa», ma che esaminato un poco più at- tentamente, come si esaminerebbe un cavallo prima di comprarlo, finisce di stagiare il mostro Battisti- /Panella in tutta la sua grandezza, e con tutto il rispetto finisce di farci vedere quanto è piccola, in con- fronto, l'attuale musica italiana.

Peccato, questo va detto, pecca- to che la ditta si scioglia, che il Tut- t'uno si scompagina: ma anche se qualcuno scriverà immancabil- mente di beghe e litigi da comari, ci consola il fatto che questa loro separazione noi la conosciamo già, ce l'hanno già cantata loro stessi, sei anni fa: *Ah questa poi!/Sto per vivere di fresco/ e me ne esco/ uno da una parte/ uno dal- l'altra/ la Commedia dell'Arte*.

L'INTERVISTA. Il paroliere licenzia il cantautore? Pasquale Panella: non l'ho detto, sarebbe volgare

«Ogni disco per me è sempre l'ultimo»

ROBERTO GIALLO

■ E dunque ecco il titolo: «Pa- squale Panella licenzia Battisti». Come dire: il paroliere che licenzia l'autore. Il *Corriere della Sera* e *Set- te* lo scrivono a caratteri grossi. Tocca sentire, chiedere, decifrare. Sarà vero? Sarà che nell'imminen- za del disco nuovo di Lucio Battisti (*Hegel*, Bgm, in uscita, guarda guarda, il 29 settembre) Panella si dista di Lucio?

E allora, Panella. Dica se è vero, se è falso, se è così così.

Cominciamo, dunque. Anzi finia- mo. Si finiamo! Vedi: non ho nulla da dire e lo ripeto, ripeto il mio nulla da dire. Il giornalismo, quel- l'arte del travisare... E nel giornali- smo l'intervista è un genere. Ah, che genere! L'intervista è un intri- go, un complottino, una ferocia di un giorno. Vedi, io non sono colui che mi scrive. E questo: escluso il fotografo non tutti paparazzi.

Panella, qui però girano parole forti. Licenziamento. E anche: ultimo disco con Battisti. Che dire?

Ma «licenziamento» non è parola mia, è parola volgare. Sarà parola del *Corriere*, di certo, dei suoi let- tori, delle sue borghesie. Anche questa, tra l'altro, parola volgare. Vedi, è curioso come le risposte a domande mai fatte possano pren- dere spessore, altezza di suono. Nelle risposte che non io, ma loro si danno, c'è una ferocia. Il noto a se stesso chiede: «Mi consenta». Oh, ma che insicuro! Ma consenti- teglielo! Ma se già gli consentono tutto!

Panella, allora, è l'ultimo disco? Ma è sempre l'ultimo disco! Oppu- re: ogni disco potrebbe essere l'ul- timo? E anzi: ogni disco dovrebbe essere l'ultimo. Quando si dice: ho sentito l'ultimo disco di... Ecco! Fermati! L'ultimo disco, appunto. Se non è l'ultimo disco, se dopo ce ne saranno altri, allora è una voce del teatrino. Invece l'ultimo disco ha dignità, ha forza. E nes- sun pasticciare ama le sue paste, i suoi dolci. A meno che non sia la torta...



Il cantautore Lucio Battisti

Definitiva?
Tu rispondi meglio di me! Fatti l'intervista. Domandati! Rispondi- ti!

E le parole, perché non ci sono le parole? Stampate sul disco, intendendo.

Ma quello dell'ascoltatore che è anche lettore è perversione. L'o- recchio alla musica e l'occhio alle parole, con il libretto in mano le parole delle canzoni vanno canta- te. Infatti, io scrivo prosa.

Eppure si ascolta e si dice: qual è il senso? Dov'è il senso?

Per questo vorrei che fosse sem- pre l'ultimo. Il senso è colpa, e dà- re una ragione è addomesticare il senso. Se devo dire un senso è questo. L'unico: non essere duri- bati sul peso delle parole, sul loro prezzo. E «licenziare» è una parola schifosa davvero. E la poesia è vi- le. Infatti, io scrivo prosa.

E poi l'altro ritorno: con Batti- sti era meglio Mogol.

Ma è vero, verissimo, sacrosanto. Così come sbagliano, in eccesso, ad attribuirmi la parola «licenzia- to», sbagliano a chiamarmi «paroli- ere». È immeritato, non sono de-

gno, né capace se è per questo. Ho provato, certo, ho fatto i miei laboratori cinici, fusioni a freddo di parole. Sbaglia sempre chi equivoca e interpreta. Mogol le sa scrivere, io no.

Ironia, per caso?

Macché, io non sono ironico, io manco di ironia. Dicono: bisogna essere autoironici! E io dico: anco- ra? Più di così? Ma sì, devi essere autoironico se vuoi diventare pre- sidente del Consiglio! Ma iscrivete- vi a Forza Italia, allora. Più autoi- ronic di così! Autoironia, mah, una preda amara nel risvolto dei pan- taloni della bocca.

E la canzone?

Insomma, cos'è stata, cos'è...

Ecco, vedi, l'hai detto, la canzone è stata. Oggi la canzone è un cal- chantanti senza la sciantosa. Pec- cato: la canzone è la sciantosa, quelle belle soprano poppette: ma la canzone è consolazione, an- che, intesa come il male minore. C'è un ingaggio tra il lettore e l'o- pera. Con la canzone l'ingaggio è minore, il male è minore. E poi mi attribuiscono: avrei detto che Ce-

lento e Zero sono volgari. Sarà, ma non toccatemi la volgarità. E poi viene su uno e dice: Panella è volgare!

Volgarità sì, allora. Ma senso, no, mi pare... Giusto?

Cercano il senso, di corsa, si dete- stano, sono in partenza da se stes- si. E feroci. Questo cercare il senso cos'è? È mettere a tacere, è cerca- re il delatore. E dire: che dice quel verso? Dice questo, e questo... Ah! Acquistati si placano. Ma cerca- no, sempre, di instaurare un com- mercio. Qui c'è il verso, e detratte le spese c'è il guadagno. Per loro il senso è lucro. Ecco qui: gli manca il disinteresse, e quindi il godi- mento: lo sono invece disinteresa- to e loro non ci stanno. Non capis- cono... Dicono: parole in liber- tà! E non capiscono che l'unica cosa è il corpo, il corpo dell'ope- ra. E se vuoi godere dici: «Cara mettiti in libertà». Ecco: è il corpo che si mette in libertà, non le pa- role. E poi...

E poi?
Centomila persone sono niente, sono zero. Il pubblico è uno. E ba- sta.

ARCHIVI

NICOLA FANO

Acqua azzurra

1969: qui comincia l'avventura

Primo disco (oggi introvabile) in copertina un collage di foto di Lu- cio Battisti, sul retro celebrità mes- se in fila da Giulio Rapetti (Mogol) presentano il novizio delinendo- l'artista destinato a cambiare la tradizione della musica leggera ita- liana. Il primo slogan è protoeco- logista: «Acqua azzurra, acqua chiara; con le mani posso inal- mente bere», cui segue il testo nilla- pizzano «Non sarà un'avventura, non può essere soltanto una pri- mavera, questo amore non è una stella che al mattino se ne va...».

Emozioni

1970: sciupiamoci così senza rancore

Piena filosofia rapettian-battisti- ana. Maschilismo romantico e ostentazione epica di solipsismo. «E guidare a far spenti nella notte per vedere se, poi, è così difficile morire. Capire tu non puoi, tu chiamale, se vuoi, emozioni».

Pensieri

Primi passi verso la poesia?

«Che ne sai, tu, di un campo di gra- no, poesia di un amore profano?». Il Gran Mogol lancia la battaglia della poesia in canzone. Più in là, Francesco De Gregori interviene sul tema cantando: «Mussolini ha scritto anche poesie... i poeti, che brutte persone, ogni volta che par- lano è una truffa».

Realismo

L'impegno immaginario

Prima avvisaglia: «Al ventuno del mese i nostri soldi erano già fini- ti...», da *I giardini di marzo*. Seconda avvisaglia: «Perché non mi vo- lete, forse con un altro mi scambiate. Non feci mai del male. Mio padre è guardia comunale, mia madre la- vora in ospedale...». Per questo tu non sei a noi uguale... da *Gente per bene, gente per male*. Terza avvisaglia ed esplosione: «In un mondo che, prigioniero è, il mio canto libero sei tu», da *Il mio canto libero*. Fu vero impegno?

Riflusso

Donne, amiche, amanti

Dopo *Ancora tu c'è* la scoperta del riflusso: «Ma che disastro io ti male- dico, ho preso te una donna per amico: il mio dovere è vivere la vi- ta, che sia di tutti i giorni o scon-osciuta». Poi, più in là, la costante *maschilista*: «Siccome è facile in- contrarsi, anche in una grande cit- tà, cerca di evitare tutti i posti che conosco e che frequento anche tu...».

Velezia

Verità o banalità-

Lite Battisti-Mogol: caso nazionale. Formazione del tandem Battisti- Velezia, ossia Lucio e sua moglie Grazia Letizia Veronese. Il disco fa- miliare ed elettronico (*E già*) trilla «E già, che la verità, è solo un'im- maginazione, e una certezza pro- pria non ha...». Oppure, al limite della scemenza: «Non ha più veli la mia mente, la mia mente non ha- tu lasciata parlare, rilassati ed ascolta». Per ora: ardateci Mogol!

Irreale

Artista o fumista?

I più bei versi mai scritti per musica dicono: «L'artista non sono io, so- no il suo fumista. Segna e depenna. Ben Hur, sono Don Giovanni: nve- sto quello che vuoi, son l'attacca-panni». Autore, di Pasquale Panella, per la splendida *Don Giovanni* che inaugura il duo Battisti-Panella. Un modo elegante per ribadire «Sono solo canzonette». Ergo: non fu vero impegno.

L'apparenza

Taci, non odio parole che dici

«Come sono vivace, come uno che tace». Da qui in poi tace, in senso improprio. Battisti, rimando tollie in bella musica mai suonata al computer. «E lo scandaglio calava dalla prora poi ritomava su chie- dendosi perché ritorno?» appunto, «perché ritorno». È stanco, Battisti, ed è stanco il poeta, lasciatelo di- vertire...